

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 93 (2024)
Heft: 4

Artikel: Sole e ombra di sempre : ricordi e riflessioni
Autor: Lardi, Massimo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1084202>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MASSIMO LARDI

Sole e ombra di sempre. Ricordi e riflessioni

Preambolo

La mattina del 24 febbraio 2022 rimbomba la notizia dell'invasione dell'Ucraina da parte di Vladimir Putin. È come il tuono dopo il fulmine che si schianta accanto alla capanna, strappa Lele da un dolce sonno e destà in lui le memorie più lontane che riesca a datare con certezza.

Egli si rivede bambino quando nell'agosto 1939 i genitori – la Madre tedesca e il Padre svizzero –, allarmati per i venti di guerra e per la temuta chiusura delle frontiere, lo portano con Ugo e Nino a conoscere i nonni e gli zii in Germania. Ricorda un aeroplano tuonante nel cielo azzurro; un grandissimo fiume; la disperazione per essere stato affidato un momento a una zia con la quale è impossibile intendersi; lo zio Karl, l'unico fratello della Madre, che gli ha fatto paura perché ha accennato di volergli sturare le orecchie con lo strofinaccio con cui si stava lucidando le scarpe.

Tra tutti i parenti Lele serba un'immagine nitida soltanto di lui: in divisa militare, bello e biondo e una testa più alto di tutti.

È l'immagine perfetta che risorge in Lele due anni più tardi, quando in un assolato pomeriggio di settembre vede la Mamma in lacrime nel vano del portoncino di casa. Tiene in mano una lettera piena di rettangoli neri: «Lo zio Karl è caduto».

Il bambino le domanda che cosa significano quei rettangoli neri e la Mamma gli spiega che quelli che comandano hanno reso illeggibili i commenti dei Nonni circa la morte del loro adorato figlio. Da quel poco che si riesce a leggere risulta che, per la gloria della Patria, lo zio avrebbe fatto una morte eroica, indolore, procurata da una raffica di mitraglia durante un pattugliamento in piena notte, nei pressi di Kiev, nell'Ucraina appena invasa. Al momento il dolore della Madre è troppo intenso per lasciare posto ad altri commenti. La donna piange a lungo la perdita dell'amato fratello. Solo verso la fine della guerra, quando si viene a sapere di quali crimini si è macchiato il regime, cambierà tono e per il resto dei suoi giorni ringrazierà Dio per averlo fatto morire in tempo, prima che fosse diventato uno strumento delle forze del male. Allora quelle parole

suonano alquanto misteriose alle orecchie di Lele. Solo più tardi capirà il loro profondo significato.

Kiev! Che incubo! Sono passati ottantun anni e la mattina del 24 febbraio 2022 alla volta di Kiev romba una colonna di carri armati lunga 100 km.

Con una tale forza d'urto il leone Putin sogna di entrare in Kiev senza colpo ferire. Il mondo libero trattiene il fiato. Il popolo ucraino frena come per incanto la furia dell'invasore. Ma quello che segue è il finimondo di ogni guerra: lo sterminio di innumerevoli soldati d'ambu le parti, un interminabile susseguirsi di stragi, di stupri, di torture, di prigionieri, di bambini rapiti e deportati, di fame, di freddo, di malattie e di infinite rovine di paesi e città rase al suolo. Senza parlare dell'infuriare della guerra di propaganda. La solita favola del lupo e dell'agnello. Non guerra ma «operazione speciale», più o meno indolore, destinata a finire entro il giro di pochi giorni. Assolutamente necessaria a garanzia dell'integrità territoriale, della sicurezza e delle sublimi virtù civili e religiose dell'aggressore, per di più inevitabile al nobilissimo fine di preservare il mondo dalle tendenze nazifasciste dell'aggredito. Per le anime belle, che volentieri celebrano i fasti e i meriti impareggiabili della propria Resistenza, è una guerra per procura, è l'Occidente che usa Kiev per attaccare la Russia. Per gli ucraini è la lotta per la loro libertà. Sono forse fessi gli ucraini?

Lele abita ora in una casetta in mezzo ai prati e vista lago, ereditata dai suoi vecchi. Contro la propria avitaminosi coltiva un orto di insalate e legumi e contro la volgarità del mondo fa crescere siepi di bosso e aiuole di rose e di altri fiori. Un'oasi di benessere, pace e prosperità come tutto il mondo potrebbe e dovrebbe essere. Ma la guerra in Ucraina l'ha scosso nel suo intimo. Come è possibile arrivare a tanto dopo le solenni promesse pronunciate da tutti i popoli di «Mai più guerra», ancorate nell'Onu, nel Giorno della Memoria, in mille altre iniziative, nonché scolpite sui monumenti di mezzo mondo alla fine della Seconda guerra mondiale?

Di fronte a tali calamità non può rimanere indifferente nemmeno chi ritiene l'uomo il parassita più infestante del globo e la guerra «l'igiene del mondo», se c'è ancora qualcuno che la pensa così. E tanto meno rimane imperturbato chi ritiene la guerra il più gran crimine contro l'umanità.

Nel corso della vita Lele ha maturato la convinzione che la stragrande maggioranza della gente non vuole altro che vivere in pace e tranquillità, ma ciò è reso impossibile da un'esigua minoranza dotata di scaltrezza, capace di violenza e di crudeltà, di usurpare il potere con l'eliminazione di ogni ostacolo e di ogni contendente, abile ad adescare le masse con false promesse e nel contempo determinata a dominarle con il terrore. Quella minoranza sintetizzata nell'immagine del leone e della volpe, innalzata cinque secoli or sono agli onori della scienza.

Eppure nei secoli dei secoli, profeti e filosofi, scienziati e statisti, religiosi e laici hanno proposto più che sufficienti ricette in virtù delle quali la maggioranza pacifica potrebbe sottrarsi alla tirannia della minoranza scellerata. Basterebbe che essa, cominciando dal singolo individuo e dal singolo Stato, applicasse quelle ricette per rivoltare come un calzino l'andamento del mondo: non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te, ama il tuo prossimo, guardati dai falsi profeti, dai falsi ideali, dai falsi eroi, dalla libertà senza il filo spinato della morale, sconfiggi l'ignoranza e l'ingiustizia, studia la storia degli agnelli e delle colombe e non quella dei leoni e delle volpi che, tutto sommato, hanno sempre fatto una misera fine. Se si vuole migliorare il mondo non basta esaltare le proprie virtù e puntare il dito contro l'infamia altrui.

Come Lele sia arrivato a questi elementari pensieri emerge dalla sua modesta esperienza di vita, che è l'argomento del presente scritto.

Capitolo 1. L'ombra della guerra

Le famiglie

Dopo quel memorabile viaggio, per rivedere i nonni e i cugini Lele dovrà attendere la fine della guerra e altro tempo ancora. Un evento atteso con impazienza, continuamente auspicato nelle lettere pesantemente censurate, da cui si capisce che i Nonni sono ridotti alla fame e alla miseria, ma grati a Dio per essere risparmiati dai bombardamenti nemici. Un desiderio costantemente tenuto vivo dalla foto di gruppo di quel primo e unico incontro, sempre esposta sul comò della *stüa*. Una speranza ravvivata soprattutto dai ricordi della Mamma, che risalgono all'inizio della Prima guerra mondiale e sono ben più sconvolgenti di quelli di Lele. Lei aveva cinque anni quando suo padre, soldato semplice, armaiolo d'artiglieria, era stato precettato. Cinque anni di trincea sul fronte occidentale.

Col prolungarsi della guerra lei era stata costretta a bussare alla porta dei contadini della zona, a mendicare patate e verdura per la sopravvivenza della famiglia, che per finire si era disgregata: la Nonna ammalata di etisia e ricoverata in un sanatorio, con quattro sorelline finite in un istituto di beneficenza e Karl affidato a una famiglia caritatevole. Quando finalmente il genitore aveva fatto ritorno, a casa non c'era nessuno ad aspettarlo. Una desolazione, ma erano tutti vivi e la famiglia si era ricomposta.

E ora la Mamma non desiderava altro per sé e per tutti. Il ricongiungimento però avverrà in un modo inaspettato, quasi in sordina. Saranno loro che verranno a tappe per rifarsi degli stenti subiti. Prima un cugino e due cugine, poi la Nonna e infine il Nonno. L'incontro sarà persino un po' deludente per la difficoltà a intendersi. I figli infatti

non hanno modo di imparare il tedesco dalla Mamma, sempre incinta e sempre impegnata nell'impresa commerciale.

Se nei primi dieci anni di vita i contatti di Lele con i parenti materni sono pressoché nulli, sono tanto più stretti e continui quelli con la famiglia paterna. Una famiglia che, in un paese risparmiato dalla guerra, vive in condizioni diametralmente opposte. Abita in una grande casa al centro del paese con civile e rustico, con un negozio di alimentari, un panificio, un'osteria, una pesa pubblica. E come se questo non bastasse, possiede un mulino e una segheria vicino al fiume e una fattoria in mezzo alla campagna. Possibilità illimitate, il paese di Bengodi nella percezione del bambino. Solo più tardi si renderà conto dell'intenso lavoro e dei grandi sacrifici che richiede un'impresa così frammentata in un'area economicamente depressa, in una frazione di poche centinaia di clienti e non senza concorrenza. Inconvenienti a cui la famiglia sa ovviare con la conquista di una buona clientela in gran parte della Valle grazie all'indefesso contributo di tutti: il Padre, la Madre, la Nonna, due zii e due zie, a cui si aggiungono un panettiere e vari lavoranti stagionali per la campagna, senza parlare dell'aiuto occasionale di carissimi cugini e cugine e di due stupende prozie.

Sono delle zie e delle prozie anche le prime storie udite sul conto della famiglia. La loro casa di commercio è stata fondata dal Bisnonno: calzolaio itinerante al tempo dell'emigrazione stagionale nella Bassa bresciana e cremonese fino alla Prima guerra d'Indipendenza italiana; volontario alla Guerra del Sonderbund nel 1847, l'ultimo conflitto guerreggiato in Svizzera; cercatore d'oro in Australia, per cui era soprannominato l'Australia; rimpatriato nel 1860 e morto nel 1901.

Casa ingrandita e commerci ristrutturati dal Nonno, che a Roma aveva imparato a fare il pane di lusso, il prestigio del loro panificio, ed aveva assicurato il benessere della famiglia. E chissà che cosa avrebbe fatto ancora se non fosse morto prematuramente a causa dell'influenza spagnola. E non lui solo, ma insieme a due figlie giovinette nel giro di pochi giorni. La Nonna era rimasta sola con cinque figli minorenni. Per fortuna il maggiore, il Padre di Lele, aveva assolto la scuola reclute nel 1914 e trascorso quasi tutta la Prima guerra mondiale in servizio militare nella Svizzera occidentale, dove aveva imparato il tedesco e il francese. Aveva contratto anche lui la spagnola, ma si era salvato. Al ritorno aveva trovato le tre fosse fresche e la famiglia disperata. Insieme alla Nonna aveva preso in mano le redini dell'azienda ben avviata e con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle, man mano che crescevano, l'aveva portata a una relativa fioritura. È sotto la sua guida che la famiglia ha acquistato la tenuta agricola, l'unico mulino e l'unica segheria della frazione con relative stalle e abitazioni. Hanno restaurato le case e le stalle, ristrutturato il mulino e la segheria. Sulla facciata della segheria hanno fatto dipingere una sacra

conversazione della Madonna del Carmelo con San Simone Stock e Santa Caterina da Siena, sotto la quale fanno tappa il Santissimo e il simulacro della Vergine del Carmelo in occasione della processione del Corpus Domini e della sagra del paese. L'affresco è stato dipinto da Luigi Morgari, pittore torinese, che con la moglie e due figlie aveva abitato alcuni mesi nell'antica casa agricola. Le zie ne parlano ancora volentieri con ammirazione e affetto.

Intanto la famiglia ha prosperato anche durante gli anni della terribile crisi degli anni Trenta e tante cose sono cambiate.

Il turismo interrotto durante la guerra è ripreso. Si sono riaperti gli alberghi e gli appartamenti di vacanza. Con una famiglia di farmacisti compare una giovane domestica, bella, bionda, dagli occhi azzurri che fa regolarmente la spesa al loro negozio. È amore a prima vista. Il Padre, che sostenendo la mamma, i fratelli e le sorelle ha procrastinato il momento di fondare la propria famiglia fin oltre i quarant'anni, la porta all'altare.

Ed ecco spiegato come mai la Madre di Lele è tedesca.

Se non che la gente diceva che era una follia. La Nonna era sconvolta poiché in quanto a censo, estrazione sociale, nazionalità, cultura, lingua e confessione la nuora rappresentava l'opposto delle sue aspettative. Poco importava che si fosse convertita al cattolicesimo. Ma il Padre aveva deciso così e tutti in famiglia avevano abbassato la testa e accolto la sposa con crescente simpatia. Ora le riconoscono il merito di garantire gagliardamente la continuità della stirpe. E sia detto per inciso: alla fine della guerra, in undici anni di matrimonio, con un parto gemellare e sette singoli, i rampolli saranno già otto, tutti vispi, sani e vegeti. Troppa grazia, secondo il parere di molti.

A queste indimenticabili narrazioni si connettono le esperienze dirette di Lele. La famiglia paterna non manca di nulla nemmeno in tempo di vacche magre, ma ciò non toglie che il conflitto in corso non getti le sue ombre anche su di essa. La Nonna, le zie e gli zii paterni non parlano dei parenti in Germania poiché non li conoscono, ma sono in continua apprensione per una terza zia, la madrina di Ugo, che da alcuni anni vive a Roma col marito Mario e due cuginetti. Lo zio acquisito è l'uomo di fiducia del Conte Valentino, una celebrità del Paesello, il cui nonno laggiù si era creato una catena di negozi e il cui padre, arricchito con la privativa della biada, aveva ottenuto il titolo di conte. Aveva fabbricato un palazzo enorme a Piazzale Ponte Milvio. Zio Mario gode della più ampia simpatia di tutta la parentela. Più il conflitto dura e più tutti tremano per loro, soprattutto in seguito al bombardamento della Città Eterna da parte degli Alleati. Se ne parla come della cosa più mostruosa e inaudita di tutte le guerre. È allora che un bel giorno la zia di Roma fa ritorno al Paesello. Per tutti una gioia immensa e una gran festa! Vedere e conoscere finalmente i cuginetti, che sono vestiti così bene e parlano con un accento

così particolare! Che bello giocare con loro! L'anno seguente, in seguito all'occupazione di Roma da parte del Führer, con una fuga precipitosa e rocambolesca, torna in patria anche zio Mario. Un'altra grande gioia per tutti. Per Lele sarebbe stata perfetta se anche i Nonni, gli zii e i cugini materni fossero potuti venire a stare con loro.

La gran casa è un porto di mare, non potrebbe essere più interessante.

In famiglia vivono due rifugiati polacchi. Hanno combattuto in Francia contro l'invasore nazista e dopo la messa fuori combattimento della loro divisione si sono salvati nel nostro Paese. Portano costantemente la divisa militare color cachi. L'uno fa il panettiere e l'altro il meccanico e lavoratore agricolo. È continuamente alle prese con un trattore a gassogeno che serve per la fattoria coltivata a patate per conto di un Comune engadinese, un trattore che è un ulteriore vanto della casa. Quando i due rifugiati arrivano non sanno una parola d'italiano ma si intendono in francese con il Papà. In breve tempo imparano un po' di dialetto e si intendono con tutti. La lingua polacca risuona nella loro osteria la sera e nei giorni di festa quando altri loro compatrioti vengono a incontrarli e a bere grappa.

A guerra finita il panettiere e il meccanico se ne andranno pieni di riconoscenza e fiduciosi nel futuro, prometteranno di scrivere e di tornare.

Ma di loro non si saprà più nulla. Col tempo sorgerà il sospetto che siano rimasti vittime di purge staliniane.

In questo porto di mare, in quest'oasi di pace, capitano occasionalmente singoli valtellinesi renitenti al servizio militare, per lo più parenti di parenti o di conoscenti. Ricambiano l'ospitalità offrendo lavoro. Vi trova temporaneo asilo una famiglia ebraica, tra le numerose che per qualche tempo soggiornano in paese. L'inferno della guerra e delle persecuzioni è il tema di gran lunga più discusso. Sopra una madia nella panetteria troneggia una radio, forse l'unica che c'è in paese. Si seguono i bollettini di guerra, preferibilmente Monte Ceneri. Ma anche emittenti straniere che vomitano l'abbaiare isterico e la magniloquenza fanatica del Führer e del Duce: «Vinceremo per terra, per mare e per aria». L'invasione e la spartizione della Svizzera sono nel programma di quei leoni, un incubo peggiore della separazione dai propri cari, senza parlare delle altre fastidiose ripercussioni del conflitto: l'assenza del Padre e degli zii per lunghi periodi sotto le armi, l'oscuramento, l'impazzimento per il contingentamento dei viveri e la carenza di certi generi anche se non di prima necessità. Tutti desiderano la sconfitta e la fine di quell'inferno e di chi l'ha scatenato. È l'auspicio dei famigliari, che comunque sono a casa loro e continuano a sperare nella salvezza grazie alla neutralità svizzera, sono gli auguri dei polacchi che hanno perso tutto, dei valtellinesi strappati alle loro famiglie e degli ebrei, scampati allo sterminio solo per miracolo.

L'inverno nella grande casa

Sotto le ali dei genitori, della Nonna e degli zii, in quella casa i bambini si sentono protetti e non corrono il pericolo di annoiarsi. Fin da piccoli vengono coinvolti in tanti lavoretti: portare legna per la cucina e per il forno, rigovernare, spazzare le scale, accompagnare le bestie all'abbeveratoio.

Ci sono inoltre la messa quotidiana, la scuola e i compiti. Ma non mancano i divertimenti come i giochi coi compagni, le partite a calcio, le sciate, le slitte. Verso Natale si fa la macellazione casalinga. Si ammazzano due maiali e una mucca, una cosa favolosa in tempo di guerra. Per lo sventramento, la scuoiatura e la squartatura, le carcasse si appendono nella corte a testa in giù.

Il lavoro dura poche ore, poi con le funi usate per tirare su gli animali si costruiscono altalene e i bambini coi loro compagni si divertono per settimane.

Poi c'è la Nonna che abita con gli zii nell'appartamento vicino. I suoi baci sono rari come i suoi sorrisi, ma le vogliono un gran bene. Vanno volentieri a trovarla nella sua cucina, dove a volte alla porta è appeso il sacchetto della ricotta che sgocciola in un catino posato sul pavimento. La Nonna non regala dolci o cioccolata. Dà loro un po' di ricotta, una crosta di pane secco di segale con una fetta di salsiccia o un pezzo di formaggio, frutta a seconda della stagione. Il colmo però, in qualche occasione speciale, è un goccio di vino che serve loro con una certa aria di mistero in bicchierini della grappa con la raccomandazione di ricordarsi sempre di bere il vino con misura anche quando saranno grandi. Con quell'aria di mistero e con quel vino li incanta, li fa sentire adulti anzitempo, responsabili delle loro scelte e delle loro azioni.

Ma non la pensa così la Madre, assolutamente contraria a ogni consumo di alcol da parte dei bambini. Il giorno in cui essa se ne accorge segna la fine di quel trattamento speciale.

Ci sono poi i clienti, i vetturini che vengono a pesare animali o carri di fieno, di legna o di concime. Di solito si fermano all'osteria e hanno qualche interessante novità da raccontare. Purtroppo l'accesso a quel locale ai bambini è vietato. Ma non mancano occasioni di ascoltare i loro discorsi nella panetteria, nel negozio o alla pesa pubblica. Ci sono anche di quelli che al Papà domandano consigli o si confidano in disparte, lontano da orecchi indiscreti, come il Barba Giacomo, un vecchio che è tornato da una città lontana dove per una vita ha fatto il facchino e lo scaricatore di porto. Ora ha consumato i risparmi e tira a campare producendo un po' di miele e facendo qualche trasporto con un mulo. Per certi servizi che doveva fare gli sono rimasti tormentosi scrupoli di coscienza che si fanno sempre più assillanti col progredire dell'età.

«Giovanni, hai un attimo di tempo?» chiede ogni tanto il Barba al Papà con voce reboante, perché è sordo come una campana.

«Cosa volete, Barba?»

«Non deve sentire nessuno» propone il Barba sempre con voce stentorea.

Allora i due si appartano nella corte vicino al carro a cassetta, al quale il Barba Giacomo si appoggia pesantemente, mentre Lele e Ugo si mettono nel corridoio ad ascoltare, divertiti dal fatto che un vecchio che vuole mantenere i suoi segreti parli così forte da far rimbombare la corte.

«Purtroppo prima della pesatura del grano il padrone mi ordinava di bagnarlo e io lo bagnavo».

«Infatti me l'avete già detto più di una volta».

«Ma pensi che andrò all'inferno?»

«Mai sia vero! Vi siete confessato, no?»

«Certamente, più di una volta».

«E il prete, l'assoluzione ve l'ha data?»

«Sì, tutte le volte».

«E avete fatto la penitenza?»

«Ma sì, tre Pater Ave Gloria».

«E vi siete pentito?»

«Altroché, ma non mi lascia pace».

«Ma perché? Date retta a me, andrete in paradiso».

«Non ci posso credere. Ci hanno insegnato, o restituzione o dannazione. E io non sono in grado di restituire niente».

«Macché, questo vale per chi vi ha dato quegli ordini, non per voi».

«Sei sicuro?», domanda quell'omone al Papà aggrappandosi a quelle parole di speranza come un naufrago a un salvagente.

Così finisce il loro colloquio, ma qualche tempo dopo i due uomini si ritrovano nello stesso luogo a ripetere la stessa scena, poiché al Barba tornano gli scrupoli e le paure. Per i ragazzini si ripete il divertimento in quanto allora non sono in grado di capire il dramma di quel pover'uomo.

Ma col tempo Lele lo capirà.

La parola inferno è ben conosciuta. Gliene parlano anche le due prozie che abitano in una casa vicina. Nella *stüa* hanno un'oleografia che lo rappresenta pieno di fuoco nell'istante in cui un magnifico San Michele Arcangelo vi fa sprofondare un terrificante Satana con tanto di corna e di coda. La dannazione è un tema anche nelle lezioni di catechismo, in cui don Alfredo spiega che per la salvezza dell'anima sono indispensabili il battesimo e i conforti della santa religione cattolica. Quel giorno Lele chiede alla Mamma se i Nonni in Germania, in quanto riformati, sarebbero finiti all'inferno.

«*Quatsch mit Sosse, una fesseria!*» è la reazione indignata della donna.

«Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt 7,21*).

Dalla reazione della Madre Lele è subito convinto che anche i Nonni in Germania sarebbero andati in paradiso. Ma Ugo domanda: «Allora tu perché hai cambiato camicia?»

«Chi ha detto che ho cambiato camicia?»

«La Nonna».

A quel punto interviene il Padre: «La Nonna non intendeva dire questo. La Mamma non ha cambiato camicia. Era cristiana prima di diventare cattolica come è cristiana ora. Ha cambiato la confessione ma non la religione».

Distinzioni troppo raffinate per capirle a quell'età. Comunque Ugo non molla: «Ma allora tu perché ti sei fatta cattolica?»

«Per i Santi. Sono loro i veri cristiani».

I Santi? È una risposta convincente. Don Alfredo li ha entusiasmati con la vita di San Francesco d'Assisi, uno dei patroni della parrocchia, e di San Nicolao della Flüe, il santo patrono della Svizzera, e li sta incantando con il racconto della vita del santo dell'allegria, San Filippo Neri. La Mamma li ha convinti, non hanno bisogno di altre spiegazioni.

L'estate sui monti

Nei vari settori del commercio i bambini sono d'impiccio per cui passano la bella stagione in campagna e sui monti con gli zii, le zie e i domestici.

Sempre all'aria aperta e a contatto con mucche, capre, pecore e maiali, essi si godono un mondo. Come tutti i fanciulli della Valle imparano a foraggiare, abbeverare, custodire il bestiame al pascolo, ripulire la stalla, mungere le capre. Aiutano in tutti i lavori di campagna. Raccolgono legna morta e strame nel bosco, spaccano legna con la scure, fanno spуро pascoli con la roncola. Attingono acqua alla fonte, accendono il fuoco nel focolare a fiamma libera per cucinare. Macinano il caffè con il macinino e grattugiano il formaggio di propria produzione. Aiutano a fare il burro e il formaggio. Maneggiano tutti gli attrezzi agricoli e casalinghi come oggi un bambino sa maneggiare un telefonino o un *tablet*.

A sei-sette anni capita loro di rimanere per qualche giorno soli sui maggenghi. Allora si arrangiano a prepararsi un piatto di minestra di latte, di polenta, di patate, di pasta o riso concio, persino di polenta in fiore, così buona, fatta con farina di grano saraceno, panna e uvette. Solo la polta, *“pult”*, fatta con farina di frumento cotta nel burro e una spolverata di zucchero, è una pietanza che gli adulti si riservano di preparare personalmente perché c'è il pericolo che prenda fuoco la padella.

I ragazzini sanno tutti i sentieri dei monti fino ai confini con la Val Fontana. Conoscono i diritti di pascolo dei maggenghi e degli alpivi, come sta scritto nello statuto del Comune risalente a una legge del 1386. Gli zii coltivano due maggenghi a metà montagna. Più in alto ci sono due alpeggi di proprietà di Angelo, un buon cliente, al quale essi affidano il

loro bestiame, bovini e ovini, per il pascolo estivo. Con gli zii, Lele e Ugo perlustrano anche quelle malghe.

La prima è circondata da bosco e Lele non la trova interessante, ma la seconda gli sembra l'anticamera del paradiso. Dopo un'estenuante salita attraverso una gola ripida e profonda, al di sopra del limite del bosco essa si apre come il calice di una calla, con pascoli pianeggianti adagiati in dolci avvallamenti ricchi di acque. Nel più alto alberga un laghetto color giada, somma delizia, così su misura per giocarci e fare il bagno malgrado la temperatura proibitiva. Tutt'intorno sorgono cime raggiungibili e tra esse si aprono bocchette che portano chissà dove.

Lele sogna di poterci andare a fare il pastorello per tutta l'estate. Il suo sogno si avvererà appena finita la guerra, ma ci ritornerà già prima, quando la guerra continua a infuriare e ad avvicinarsi paurosamente ai confini della patria. È un giorno assolato del mese di agosto del 1944 e tutti sono al piano per il secondo fieno, quando subito dopo il pranzo si sparge come un fulmine la notizia che le pecore, almeno metà del gregge, sono precipitate nei dirupi della montagna sopra il Lago e si sono ammazzate. A quella sconvolgente notizia, Ugo, Lele e Nino decidono di salire subito a verificare che cosa è successo. Loro lassù ne hanno una quindicina, senza contare gli agnellini che possono essere nati durante l'estate. Anche Toni, un amico vicino di casa, di due anni più grande, vuole sapere se le sue si sono salvate e si unisce a loro. Partono senza dire nulla a casa.

Malgrado il dispiacere per la brutta notizia, la salita si trasforma in un gioco continuo di rincorse, di sorpassi, di richiami, di bevute d'acqua e di abluzioni ad ogni sorgente o ruscello che incontrano. Intanto gruppetti di contadini diretti al luogo della sciagura li sorpassano facendo qualche battuta. Uno consiglia loro di tornare a casa, che i genitori sono magari in fastidio. Parole al vento.

Alle cascine dell'alpe li accolgono i pianti e le grida stridule dell'ottuagenaria madre del malgaro Angelo, chiamata la Vespa, secca come un'aranga, vestita di nero, con i capelli mossi dalla brezza, bianchi e splendenti nel sole che sta per tramontare: «Ci mancavano solo questi mocciosi per completare la disgrazia! Volete andare ad accopparvi anche voi? Per carità, non avvicinatevi al luogo dello sfracello, basta quello che è successo.

Andate al pascolo a vedere le pecore scampate». Ma prima fa bere loro un po' di latte, scusandosi di non avere altro da offrire.

Del compagno se ne sono salvate quattro, delle loro sette, una con l'agnellino di poche settimane. Nino lo prende in braccio e si mette a coccolarlo come fosse un fratellino. Quando tornano dalla vecchia vedono da lontano arrivare il Padre accompagnato da due uomini più alti di lui, in divisa cachi. Sono i due rifugiati polacchi. Nel frattempo il sole è tramontato.

Il Papà non li sgrida. È contento di averli rintracciati; a casa tutti sono in fastidio, ma lui lo sapeva che li avrebbe trovati lassù. Ad ogni buon conto ha portato con sé tre micche invendute, una leccornia in tempo di guerra; non sa che con i figli c'è anche un compagno. Comanda di spartirle in quattro, a parti uguali. Dà loro la chiave del maggengo più vicino e raccomanda loro di scendervi direttamente, senza fermarsi, perché l'oscurità non li sorprenda per strada. Se saranno troppo stanchi si fermino lì a dormire, altrimenti scendano fino al piano perché la Mamma è in grande apprensione. Lui li raggiungerà durante la notte.

Come vengono a sapere il giorno seguente, la scena che si era presentata al Padre e ai suoi accompagnatori ai piedi del precipizio era allucinante. Il grosso delle pecore era rimasto imbottigliato dentro un ripidissimo canalone roccioso. Un groviglio da cui uscivano ancora belati spenti. Alcuni giovanotti le avevano raggiunte dal basso. Cercavano di districarle dal mucchio e, per salvare la carne, vive o morte, le sgozzavano e poi le mandavano giù un altro tratto ruzzoloni. Nei punti dove arrivavano, altri uomini le sventravano e le trasportavano giù al torrente per immergerle nell'acqua fresca e salvarle dai nugoli di mosche e di tafani che accompagnavano l'operazione. Non ci si poteva permettere che quel ben di Dio andasse a male. Al momento urgeva salvare il salvabile con uno sforzo collettivo. Chi fosse il proprietario dei singoli animali si sarebbe verificato il giorno dopo in occasione del trasporto a valle, a cui avrebbe partecipato anche un folto gruppo di militari.

Il Papà e i polacchi si erano uniti a coloro che su un terreno impervio ma non troppo pericoloso portavano le carcasse al torrente che scorreva molto più in basso. Avevano continuato finché l'oscurità aveva reso pericoloso ogni movimento. A notte fonda il Papà era arrivato alla baita con i due rifugiati che, non abituati alla montagna, non si reggevano più in piedi dalla stanchezza. Provò a chiamare, a battere colpi alla porta, a picchiare sulle inferriate con una stanga, ma nessuna risposta. Sentì un po' di odore di bruciato, segno che i bambini al monte erano arrivati. Ma, visto che non c'era verso di ottenere risposta, pensò che fossero scesi al piano.

Sistemò i due polacchi nel fienile e lui ebbe ancora la forza di scendere.

A casa lo aspettava la Mamma in un parossismo di agitazione. Lo accolse con il trepido interrogativo: «E i bambini?» Anche lui stava per fare la stessa domanda, ma per evitarle la brutta sorpresa le rispose: «Sono al monte, dormono come ghiri». Non è difficile immaginare la sua angosciante sorpresa dal momento che al monte non era riuscito a scovarli.

Eppure sono rimasti lassù. Dopo le raccomandazioni del Papà affrontano compatti la discesa quasi sempre in corsa. Quando arrivano stanchi morti alla cascina del maggengo, decidono di farsi una bella serata e di dormire lì.

Nel frattempo le tre micche sono altro che digerite e la fame torna a battere nelle costole.

Lele accende il fuoco, gli altri vanno a prendere una secchia d'acqua e una bracciata di legna. Ugo ispeziona l'armadio per vedere che cosa c'è di buono da cucinare. Trova un po' di pane secco, una mezza tavoletta di grasso di maiale fuso con burro, un mezzo cartoccio di farina di grano saraceno, un po' di sale in una ciotola e un po' di zucchero in un barattolo. Tutto qui: niente pasta, riso, o patate. Dopo le micche non hanno voglia di pane secco.

Decidono allora di fare la polta utilizzando gli ingredienti a disposizione. Alla catena sopra la robusta fiammata Lele appende la padella e mette dentro il grasso, che si scioglie in un baleno sotto gli occhi di tutti. Toni è pronto per versarci la farina e Ugo, armato di mestolo, pronto per confezionare la pietanza, quando la fiamma si estende a tutta la superficie della padella. Che fare? La loro leccornia sta per andare in fumo. Lele afferra la secchia e versa l'acqua sull'olio in fiamme. Segue qualcosa come un'esplosione che riempie di un forte bagliore la nera cucina e si trovano in quattro fuori sotto il cielo stellato a fregarsi gli occhi con le ciglia e le sopracciglia strinate.

Ormai la casa brucia – è il primo pensiero di Lele – come metterla con gli zii? Sente un tonfo al cuore, gli si rizzano i capelli in testa e si volta a vedere se la casa brucia veramente. No, è ancora lì, nera di fuori, dorata dentro, inondata dalla luce calda del fuoco che ha ripreso le sue normali dimensioni. Allora rientrano e constatano che di grasso non ce n'è più e quindi niente polta. Ma ci vuole altro per far loro passare il buon umore.

Tutti contenti che l'esplosione non abbia causato il danno irreparabile che hanno temuto, si accontentano di mangiare il pane secco e di bere acqua.

Fanno un'altra fiammata e l'amico prende a raccontare le storie più *horror* che sa. Di esseri che come piccoli vermi entrano dalle fessure della porta e poi si trasformano in leoni, draghi e diavoli che sbranano tutti. Raccontarle e ascoltarle ridendoci sopra è ovviamente una prova di grande coraggio. Nino si addormenta accanto al fuoco. Anche gli altri, non potendone più, vanno finalmente a dormire, ma non senza chiudere la porta a chiave, perché non ci siano vermi e leoni, piccoli o grandi, che vengono a sbranarli. Si tirano dietro il fratellino che quella notte si piscia addosso dalla grande stanchezza.

Si svegliano al rompere del giorno sentendo colpi contro le inferriate della finestra e la voce robusta del padre dell'amico. La riconoscono subito.

L'uomo li fa alzare, dà al figlio una lavata di capo che vale per tutti e intima loro di scendere immediatamente al piano se non vogliono far morire d'angoscia le loro mamme. Tutti si sentono in colpa e scendono correndo per lunghi tratti. Quando arrivano a casa il Papà e la Mamma stanno facendo il pane. Contrariamente alle loro paure, li accolgono a braccia aperte.

Per giorni il paese è impregnato della puzza dolciastre e stomachevole di quella carne al limite del commestibile. Non ci sono frigoriferi e nelle

poche ghiacciaie non c'è posto a sufficienza. Essendo agosto, il resto della carne si deve consumare in fretta fino alla nausea.

Non meno insistenti della puzza sono le congetture e i commenti circa la dinamica della sciagura. Quel giorno per la prima volta il pastore voleva guidare le pecore all'abbeverata con un cane che si era appena procurato. All'improvvisa apparizione della bestia sconosciuta il gregge era stato preso dal panico e nello sbandamento le pecore stesse avevano spinto nell'abisso quelle che erano più esposte.

Intanto la guerra infuria, si avvicina paurosamente ai confini e le notizie delle perdite umane attirano sempre più l'attenzione di Lele. Quella che al momento gli sembra una sciagura di gravità assoluta, diventerà per lui il termine di paragone per capire le dimensioni della guerra. Se gli sembrano tante ottanta pecore, che cosa dovranno sembrargli ottanta milioni di umani morti nelle battaglie, nei bombardamenti e nei campi di sterminio?

Un numero valutato per difetto. Certo, non ottanta milioni in un giorno e in un luogo solo. Ovviamente spalmati su tutto il globo per la durata di sei anni: mezzo milione in Italia, sette milioni in Germania, intorno ai trenta milioni in Cina e Giappone, sedici milioni in Polonia, venticinque milioni nell'Unione Sovietica, ai quali si aggiungono le vittime del resto d'Europa, dei Paesi coloniali, del Regno Unito, degli USA e dell'Australia.

Una media di parecchie decine di migliaia di morti al giorno.

Dalla casetta dove ora vive, Lele contempla spesso la montagna che gli ricorda quella sciagura. Un evento che gli sembra una metafora minuziale di ogni guerra: cani che, proclamandosi leoni e promettendo un fulgido avvenire, trascinano i popoli nell'abisso.

Il sole della pace

La guerra infuria più che mai. La radio parla di avanzate degli Alleati. Il cielo è solcato notte e giorno da squadruglie di aeroplani. Nei prati si trovano striscioline di un materiale simile alla carta stagnola che secondo gli intenditori ha il potere di rendere invisibili le fortezze volanti che vanno a bombardare le città tedesche. E se bombardassero i Nonni? In seguito al bombardamento di Dresda si parla di trentamila morti in una notte sola.

Solo un piccolo assaggio dei regali del Führer al suo popolo. Un paio di bombe colpiscono per sbaglio anche la bassa Valle, per fortuna solo campi e selve. Quanto terrore quella notte.

Fiorisce il contrabbando. Si guerreggia anche in Valtellina, si sentono continui colpi di artiglieria. Si parla di formazioni partigiane, rifornite di armi e munizioni dal cielo. La gente è abituata a considerare con estrema diffidenza tutto ciò che in Italia ha a che fare con la guerra e quindi si dubita

anche della Resistenza. Col tempo si capisce che i partigiani vogliono farla finita con la guerra e con il Duce. Meno male! Si comincia a tifare per essi, che sono spesso contrabbandieri, tra i quali spuntano anche singoli Alpini reduci della campagna di Russia. In virtù dei racconti che sente fare in casa da un renitente valtellinese che canta spesso «Quando vedrai un topolino nero, ricordati che il Duce è al cimitero», Lele si entusiasma anche delle loro gesta, senza troppe distinzioni tra mito e storia, tra Svizzera e Italia. In un pascolo trova un cappello d'alpino, certamente smarrito da un contrabbandiere. Essendo mancante della leggendaria penna d'aquila, la sostituisce con una penna di gallina. Per alcune estati, nei giorni di pioggia, il ragazzino lo porterà come un trofeo di guerra.

Finalmente la tanto desiderata fine arriva. Un incredibile senso di liberazione. Finalmente la notizia della morte del Duce. E che morte! Piazzale Loreto come la loro corte in occasione della macellazione casalinga. Segue a ruota l'annuncio della morte del Führer per mano propria. Al tredicenne millenario Reich, neopagano e ateo, manca il combustibile per cremarlo.

Ne parlano a catechismo e don Alfredo fa un discorsetto ben comprensibile anche per Lele che si sta preparando alla Prima Comunione: «Musolini diceva che bisogna comportarsi da leoni. Gesù invece ha insegnato che bisogna essere come agnelli. Chi di spada ferisce di spada perisce».

Al momento Lele pensa che tutto il male del mondo sia spazzato via insieme ai due leoni e che il futuro sarà un letto di rose. Ma non ci metterà molto a ricredersi e ne farà ancora di ragionamenti sulla loro fine.

A guerra finita, senza censure, si scoperchia il vaso di Pandora. Oltre allo zio Karl, è morta una zia, crocerossina, in circostanze mai chiarite quando le truppe francesi occupano il Baden-Württemberg. Uno zio, cognato della Mamma, è un relitto umano con una gamba amputata, un polmone perforato e il corpo pieno di schegge. Un prozio, il fratello minore della Nonna, è tornato come una larva dalla battaglia di Berlino, dove per mesi si è tenuto in vita mangiando erba e poco altro. Un cugino della Mamma è prigioniero in Russia dove rimarrà per oltre cinque anni. I sopravvissuti soffrono di freddo e di fame. I genitori li invitano a venire, ma i bambini devono aspettare un anno, gli adulti due anni prima che il vincitore dia loro il permesso di lasciare il Paese. Continuano tuttavia a scrivere della fortuna che la loro casa è stata risparmiata dai bombardamenti. Allora è la Mamma che corre in loro aiuto.

Intanto si accavallano le notizie sulle mostruosità commesse in Germania. La gente parla dei tedeschi in generale, si fa di ogni erba un fascio, nessuna distinzione tra i veri criminali, i loro sostenitori, la moltitudine silenziosa e le imprecise migliaia di oppositori uccisi. Tutti segnati dal marchio di Caino. Chi per aver commesso l'impensabile, chi per la connivenza

e il sostegno al regime, chi per la mancata o fallita opposizione. Nessuna distinzione: *Kollektivschuld*, vergogna per tutti e basta.

Che fortuna essere svizzeri! E per di più di lingua italiana! Anche la Mamma è svizzera avendo sposato il Papà. A scuola hanno imparato la leggenda di Guglielmo Tell, le eroiche gesta di Sempach, di Morat, della Calven e di Marignano. Quanto eroismo! Non conoscendo ancora il significato che il Nonno materno dà a questa parola, Lele si esalta e immagina di essere un eroe in battaglie epiche, sogna vittorie e medaglie d'oro al valor militare. Celebra le patrie battaglie con truci disegni per partecipare ai concorsi dell'«Almanacco Pestalozzi» per la gioventù, che in quegli anni gli fruttano una penna stilografica con il pennino d'oro e una menzione onorevole. Illustra tra l'altro una scena della battaglia di San Giacomo sulla Birs: un'orgia di Armagnacchi fatti a pezzi, di teste mozzate e trionfanti bandiere svizzere al vento. È chiaro che, essendo completamente a digiuno di ogni questione di razza o di sangue, Lele si sente esclusivamente svizzero. Ciò non toglie che facciano presa su di lui anche i discorsi entusiastici sul valore dei partigiani e degli alpini che ha sentito fare già in tempo di guerra e più recentemente da una domestica di Corteno, fidanzata con un Alpino reduce dalla Russia. Crede che essi siano più o meno la stessa cosa e che tutti abbiano lottato contro il Führer e contro il Duce. Insomma, si entusiasma per chi ha lottato e lotta per la libertà e la giustizia, non importa di che nazione.

Ma i Nonni sono tedeschi e non possono fare altro che vergognarsi. E per non doversi vergognare con loro Lele decide di non lasciar mai intendere di essere un mezzo tedesco. Ma non serve a nulla. Persino a scuola in seguito a un'interrogazione nella quale hanno fatto bella figura, quindi con simpatia, un giorno il maestro addita Ugo e Lele ai compagni dicendo:

«Occhio, quei due mobili là in fondo sono mezzo tedeschi».

«Mezzo un corno. Siamo quel che siamo», si sente mugugnare Ugo nel silenzio che si è formato.

Per tanti la rivelazione del maestro non è una novità ma alcuni non lo sapevano e reagiscono con meraviglia e incredulità. Non ci sono comunque reazioni negative. I compagni continuano a prenderli per quello che sono.

Capitolo 2. All'aria libera dei monti

Sull'alpe con Angelo e Marianna

Lele e Ugo hanno una gran voglia di passare l'estate in alta montagna.

È così che l'anno dopo la fine della guerra accompagnano il bestiame degli zii fino all'alpeggio e colgono l'occasione per chiedere al malgaro di essere ingaggiati come pastorelli. Angelo, che è già in là con gli anni e a gestire l'alpeggio si trova solo con la moglie Marianna, accetta di buon grado la richiesta purché ci sia il pieno consenso del Papà e della Mamma. Alle insistenze dei gemelli i genitori cedono, preparano loro un fagottino con un cambio di biancheria, un pezzo di sapone naturale per lavarsela da soli e una giacca per il brutto tempo. I ragazzini risalgono all'alpe contenti come pasque e vengono coinvolti nei vari lavori, come sono abituati a casa, venti giorni sull'alpeggio inferiore e poi finalmente su quello superiore.

La baita dell'alpe inferiore è una catapecchia mezza interrata, fatta di muri a secco, senza finestre, il pavimento in terra battuta e il fuoco aperto: spesso è piena di fumo che esce attraverso le tegole perché priva di comignolo; a montagna il tetto è così basso che vi salgono le pecore. È costituita di un unico ambiente che serve da caseificio, da cucina, da refettorio e da dormitorio. L'acqua bisogna attingerla a una fonte che dista più di cento metri e la stalla è ancora più lontana, mentre la cantina per i latticini, una costruzione in pietra a secco di forma tondeggiante – detta crotto o celliere – sorge accanto alla catapecchia.

La casetta dell'alpe superiore è di costruzione più recente. Anch'essa fatta di muri a secco e pavimento in terra battuta, ma in bella posizione e articolata in due locali: il dormitorio, ampio e accogliente, munito di finestra, è separato dalla cucina e dal caseificio. Sopra la casetta passa un solco derivato da un torrente vicino. Spesso gli animali vi causano qualche guasto, che si ripara con pietre e zolle di terra erbosa. Il rigagnolo fornisce acqua per tenere al fresco le conche di latte nella cantina, per il fabbisogno domestico e per la pulizia della stalla che è poco lontana. Col bel tempo si mangia all'aperto, in ordine sparso, accucciati su qualche pietra con la ciotola del latte e della polenta tra le gambe. Quando piove si mangia nel dormitorio dove oltre a tre letti c'è pure un tavolo e due pance rudimentali.

A turno Lele e Ugo si occupano delle pecore, che pascolano le parti alte dell'alpe dove non arrivano i bovini. Mattina e sera le contano attentamente perché passano la notte all'addiaccio. Quando non piove le guidano a un ruscello per l'abbeverata. Il punto più bello, un luogo pianeggiante proprio sopra gli strapiombi, è la cima della montagna dove due anni prima

si è verificata la disgrazia. Lì si incontrano con pastorelli dei vicini alpeghi svizzeri. A un'altitudine di 2500 m la vista spazia su un paesaggio mozzafiato. In direzione nord, il Lago, il Paesello e la vallata fino al Bernina; dalla parte opposta, Tirano, quasi a perpendicolo sotto i loro piedi, e al di là del Mortirolo, le montagne della Valle di Corteno e dell'alta Val Camonica fino al gruppo dell'Adamello. Un altro punto affascinante è la bocchetta con la Val Fontana dove fraternizzano pure con due ragazzetti valtellinesi della loro età e incontrano giovani guardie di finanza italiane, sempre in vena di scherzare. Immancabilmente li pregano di portare loro qualche *Fräulein* svizzera. Del resto in tutta l'estate vedono solo qualche pattuglia di guardie svizzere col cane e col fucile e qualche singolo contrabbandiere.

Ma le ore che, avvicinandosi, possono dedicare alle pecore sono assai limitate. Il resto della giornata aiutano Angelo e Marianna e il lavoro non finisce mai. Staccare il bestiame e accompagnarla al pascolo. Spazzare la stalla dove esso passa la notte, una faticaccia, ma che diventa divertente facendoci entrare il suddetto ruscelletto. Fare il burro e il formaggio.

Spaccare e accatastare la legna che Angelo scende a prendere nel bosco con un mulo. Raccogliere cardi, cuocerli e aggiungerli al siero della cagliata per foraggiare i maiali, una dozzina, che grufolano liberi nel terreno intorno alla casetta e alla stalla. A turno uno deve accudire il bestiame insieme alla padrona, perché Angelo pratica il pascolo rotazionale. Ciò vuol dire che si fa pascolare un po' alla volta. È una mansione che quando piove diventa noiosa e faticosa, in quanto bisogna correre su e giù con l'ombrellino per ricacciare indietro gli animali che vogliono evadere dall'area fissata. La sera Lele e Ugo, che a volte non si sono visti per tutta la giornata, cascano dal sonno e si addormentano esausti sui pagliericci.

Date le circostanze Angelo e Marianna esigono molto da Lele e Ugo, ma sono nonni e non potrebbero trattarli meglio. Qualche volta la donna trova persino il tempo di andare a cogliere fragole, lamponi e mirtilli e di fare certe marmellate che con il burro fresco sono golosità irresistibili. I due ragazzetti si impegnano in tutte le mansioni. Imparano a conoscere ogni angolo dei due alpeghi, ogni toponimo, ogni accorgimento sia per provvedere la legna e l'acqua che per pulire le stalle.

Sembra che quella stagione sia benedetta da Dio, quando poco prima di Ferragosto accade un fattaccio che sconvolge tutti. In occasione di una delle sue periodiche operazioni di controllo e cura dei formaggi all'alpe inferiore, Angelo trova la porta sfondata e la cantina quasi vuota. Denuncia l'effrazione alle guardie di finanza che fanno lunghe ricerche con i cani lupo ma senza alcun esito positivo. Essendo per di più sprovvisto di ogni copertura assicurativa, il poveretto vede andare in fumo buona parte delle sue fatiche. Si avvilisce, perde ogni attaccamento alla sua montagna e la vende. L'anno seguente la gestiranno alpighiani di tutt'altra estrazione.

Sull'alpe con pastori svizzeri

Angelo vende la sua montagna e il nuovo padrone l'affitta a un imprenditore del Canton Zurigo, proprietario di una catena di macellerie e di una grande fattoria agricola nel Canton Svitto. Quando i ragazzini vengono a saperlo hanno la sensazione di aver subito uno scippo. L'anno seguente, alla notizia dell'arrivo dei nuovi alpighiani, salgono sull'alpe incuriositi per vederli e capire come se la cavano. I pastori sembrano alquanto spaesati.

Più a segni che a parole i due fratelli sanno dare loro numerose informazioni e capiscono che li terrebbero volentieri presso di sé. Così Lele e Ugo si ricandidano come pastorelli. Ottengono il consenso dai genitori argomentando che non solo si guadagneranno le spese e riceveranno una paghetta in natura, ma impareranno anche il tedesco. È così che con quei pastori, Dominik ed Ernst, passano l'estate del 1947 e del 1948.

All'inizio i gemelli si rammaricano per l'assenza di pecore, ma trovano fantastico il modo di gestire l'alpe da parte degli svizzeri. Niente maiali, niente formaggio e soprattutto niente pascolo a rotazione. La mandria spazia liberamente sui pianori e sui pendii e passa la notte all'addiaccio.

Mattina e sera si radunano le mucche per la mungitura. I vitelli, una trentina, vengono tenuti lontani dalle mamme per non farli poppare. Soltanto loro vengono messi nella stalla per cui pulirla è molto meno faticoso.

Vengono allattati col latte scremato. Con la panna si fa il burro. Periodicamente Dominik lo porta al piano e lo spedisce per posta.

Tutto è più semplice e tante sono le ore che i due possono passare insieme e muoversi liberamente. Andare a osservare il mondo dall'alto, a incontrarsi coi loro amici svizzeri o italiani, a nuotare nel laghetto fino a battere i denti dal freddo, a solcarlo con una zattera che, con il benestare di Dominik, si sono costruiti con tavole di legno rimaste dalla costruzione della casa. A turno, una volta alla settimana possono scendere al loro negozio a prendere il pane. Allora portano un mazzetto di fiori alla Mamma, all'inizio dell'estate rose alpine, poi profumate nigratelle, arnica, piumini, erba iva e genziane.

La maggior parte del tempo la passano tuttavia con Dominik ed Ernst e, data la necessità di intendersi, ci mettono poco ad assimilare un po' di *Schwiizerdütsch*, dialetto svizzero. Aiutandosi con gesti e circonlocuzioni sono presto in grado di fungere da interpreti in occasione di incontri con i loro amici e con i contrabbandieri. Ogni tanto dall'Alpe dei Laghi spuntano ancora giovani guardie di finanza che li divertono con i loro scherzi e le loro richieste. Le guardie svizzere si fermano volentieri alle baite a fare quattro chiacchiere nella loro lingua, a bere *Skiwasser* o caffè con distillato di mele di cui Dominik ha un'abbondante riserva in quanto all'occorrenza serve come medicinale e disinettante per gli animali. Lo *Skiwasser* lo

fanno con quella grappa allungandola con molta acqua e zuccherandola. Piace anche ai ragazzini. Per Ferragosto vengono in visita i genitori e le due sorelle di Dominik, che sono fidanzate. Portano cose buone da mangiare, prendono a benvolare i due fratelli e dopo il loro rientro a casa spediscono ancora regali.

Grazie al lavoro di interprete dei ragazzini, con i pastori dell'Alpe dei Laghi in territorio valtellinese, gli svizzeri stabiliscono un rapporto particolare.

Barattano sigarette Fib con fiaschi di vino e danno loro il permesso di pascolare l'erba sulla sponda impervia sotto la bocchetta dove fino all'anno prima pascolavano le pecore di Angelo. È così che un giorno le guardie svizzere sorprendono uno stuolo di capre e pecore italiane sul proprio territorio. Una cosa inammissibile secondo la loro consegna, per cui le dichiarano sotto sequestro. I poveri pastori della Val Fontana sono alla disperazione.

Allarmato da Lele, interviene Dominik, che si assume ogni responsabilità per quella «violazione di confini» e finalmente, dopo un lungo tira e molla, i pastori possono rivalicare la bocchetta con tutto il loro gregge.

Lele ammira il capomalga Dominik che è un giovanotto robusto, artigliere appena licenziato dalla scuola reclute a Sion. È affascinato dall'amore con cui tratta gli animali. Guai batterli col bastone per fermarli o farli camminare. Parla con loro, li liscia, somministra loro il sale ed essi conoscono la sua voce. Per scherzo una volta afferra una vitella per le gambe anteriori, la fa camminare sulle zampe posteriori e accenna qualche passo di valzer. La sera, al lume della lanterna a petrolio, insieme a Ernst, canta una canzone o piuttosto una preghiera con cui, per intercessione di Sant'Antonio Abate, invoca la protezione di Dio sul suo bestiame. Un ricordo indelebile. Lele gli si affeziona e lo sceglie come padrino di cresima. Dominik gli fa un dono strabiliante per quei tempi: un orologio col quadrante nero e le cifre e le lancette fosforescenti. Quando più tardi Lele si imbatterà nella famosa frase del pittore Renoir «L'arte non è un mestiere ma la maniera in cui si esercita un mestiere» si dirà che, come allevatore, il suo padrino è un Michelangelo.

Il ragazzo condividerà inoltre senza riserve la sentenza di Mahatma Gandhi: «La civiltà di un popolo si misura dal modo in cui tratta gli animali».

Per grazia ricevuta

I ragazzi passano spensieratamente le loro giornate, quando succede un fatto che getta Lele nella più profonda angoscia. Un bel giorno radiosoi di fine luglio, nei pressi del laghetto, Ugo riesce a uccidere una vipera e poco dopo inciampa, cade sull'erba e domanda smarrito che cosa sia tutto quel bianco lì davanti.

«Che cosa ti succede?» gli chiede Lele, e siccome poco lontano c'è un tappeto di achillea muschiata, aggiunge: «Non vedi che sono fiori di erba iva?»

«No, vedo solo nebbia, è lo stesso dove guardo».

«E me non mi vedi?»

«Macché, solo nebbia» e si alza smarrito. Sembra ubriaco.

Il tono e l'atteggiamento non lasciano dubbi: Ugo ha perso la vista o la sta perdendo. Lele corre allarmato a sostenerlo. Si consultano sul da farsi e decidono di andare subito da Dominik. Così il vedente prende il non vedente sottobraccio e lo conduce alle baite, dove il capomalga sta preparando il pranzo. Come li vede arrivare così combinati e sente quello che è capitato loro, si allarma, capisce che il caso è grave e in un paio di ore accompagna, anzi, nei tratti più impervi porta il ragazzo dai genitori che, sgomenti, lo conducono subito dal dottore. Questi non ci capisce nulla e gli prenota una visita dal primo oculista del Cantone, che gestisce una clinica privata a Coira. La Madre ve lo accompagna in treno, pregando e raccomandandosi a Dio per il recupero della vista del suo primogenito e lo affida allo specialista nel quartiere detto Sand. Col cuore straziato riprende il treno e torna in famiglia dove la sua presenza è indispensabile.

È appena stato innalzato all'onore degli altari il beato Nicolao della Flüe, il santo nazionale svizzero che secondo una diffusa opinione pubblica ha preservato la patria dall'immane flagello della recente guerra. Nella sua angoscia, per ottenere la grazia della guarigione di Ugo, la donna invoca la sua intercessione e promette a Dio di fare un pellegrinaggio fino a Flüeli-Ranft, cioè alla casa natale e all'eremitaggio del Santo, e di dare il nome di Nicolao al prossimo figlio che le sarebbe nato.

Il giorno seguente all'ora prevista dal regolamento della clinica, la Madre telefona allo specialista, che cerca di tranquillizzarla: ha cominciato a fargli certe iniezioni con un farmaco nuovo e portentoso; la cura durerà qualche settimana. Le dà buone speranze, ci vuole solo un po' di pazienza.

Impaziente e preoccupata com'è, la donna telefona anche il giorno successivo. Poco ci manca che non svenga dalla bella sorpresa: le dicono che il figlio ha recuperato la vista, completamente. Quasi non vuole crederci e domanda di poter parlare direttamente con lui. Lo specialista e il personale cercano di accontentarla, ma dopo una penosa attesa le viene comunicato che il ragazzo è introvabile.

Scattano le ricerche e Ugo lo ripescano nel centro città. Nella clinica si annoiava; dal momento che ci vedeva è uscito, ha chiesto dove sorge il monumento a Benedetto Fontana, l'eroe che con il suo intervento nella battaglia della Calven ha assicurato l'indipendenza ai Grigioni, come ha imparato a scuola. È andato ad ammirarlo e lì lo trovano. Torna in clinica, ma di restarci non ne vuole sapere e, con il denaro depositato dalla Madre in segreteria, si compra il biglietto e torna a casa quel giorno stesso. Il giorno seguente risale sull'alpe per la somma contentezza di Lele.

L'oculista confida alla Madre che il fenomeno è veramente straordinario, difficile da spiegare dal punto di vista scientifico. Un miracolo? Mah! Comunque sia, l'anno seguente nasce Nicolao, il secondo degli ultimi quattro figli nati nel dopoguerra. Scade il tempo per l'adempimento del voto e, siccome la Mamma deve accudire il neonato, i genitori decidono che il pellegrinaggio lo farà il Padre con i due gemelli alla fine dell'alpeggio. I due sono al massimo della felicità. È una favola poter viaggiare col Papà, passare interi giorni in sua compagnia dopo aver sofferto per la sua lontananza tutta l'estate e poter visitare con lui i mitici luoghi dei tre giurati del Rütli e di Guglielmo Tell oltre che di San Nicolao, la culla della patria, divenuta più che mai oggetto di culto in seguito al recente conflitto.

Per Lele il pellegrinaggio diventa una straordinaria gita di piacere. Il viaggio in treno, le spiegazioni del Papà, l'arrivo a Lucerna, l'acqua azzurra del Lago dei Quattro Cantoni che gli sembra più azzurra dell'acqua di ogni altro lago, persino del suo. Di nuovo in treno fino a Sarnen e poi in corriera fino a Flüeli-Ranft. La primitiva casa del Santo, senza comignoli e con il focolare aperto. Ma più di tutto lo colpisce la cella del suo eremitaggio addossata a una chiesetta piena di affreschi che rappresentano l'isola beata della Svizzera in mezzo al mare tempestoso e orribile delle guerre. Insomma un evento che gli rimane impresso come pochi altri nella vita.

I Nonni materni

Così Lele e Ugo concludono la prima e la seconda estate in montagna con Dominik. Tornano sui banchi di scuola, dove nel frattempo si è cominciato a studiare il tedesco ed essi constatano che tra la lingua e il dialetto da loro imparato c'è un abisso. Il maestro, che per lo *Schwitzerdütsch* nutre poca simpatia, non risparmia loro le sue battute ironiche, anche se bonarie. Ma a loro poco importa. Quel dialetto è sufficiente per capirsi con i cugini e i nonni che a turno hanno finalmente ottenuto il permesso di venire a stare un po' con loro. Benché abbiano desiderato tanto quel momento, il primo incontro con la Nonna risulta un po' imbarazzante.

Lele e Ugo le danno del *Sie*, cioè del lei, poiché sono abituati a dare del voi ai genitori e ai parenti adulti. La Nonna casca dalle nuvole. Sentirsi dare del "Sie" dai nipotini la sconcerta. Ma con l'intervento della Mamma tutto si spiega e in breve si instaura anche con lei il rapporto più cordiale.

Lele, che ha sviluppato un interesse quasi morboso per tutto ciò che riguarda la guerra, cerca ripetutamente di farsi raccontare dal Nonno le sue imprese che reputa formidabili, ma egli si schermisce e, tanto per non deluderlo, gli parla sempre della stessa cosa: il terribile fastidio dei pidocchi nelle trincee e il solleovo che provavano lui e tutta la truppa quando potevano disinfestarsi. Solo in seguito alle insistenze del nipote, il Nonno

aggiunge che ha portato a casa la pelle solo perché, essendo armaiolo, non si è mai trovato in prima linea. Ma nelle retrovie tornavano a ondate i miserabili resti delle truppe mandate all'assalto. Altro che campo dell'onore, altro che morte eroica, asettica e gloriosa. Solo sangue e merda, terrore, dolore, umiliazione, disperazione e pazzia. I primi anni mangiavano a sufficienza, gli ultimi mancavano dello stretto necessario.

E il peggio era la preoccupazione per ciò che a casa stavano passando la moglie e i figli. Il licenziamento avvenne un giorno di novembre del 1918 sulla spianata davanti al duomo di Colonia, piena fino all'inverosimile di reparti dell'esercito provenienti direttamente dal fronte. Una puzza e un freddo infernale. Un alto ufficiale annunciò che la Germania era sconfitta, ordinò di consegnare le armi in loro possesso e di rientrare alle loro case con i mezzi che trovavano.

La differenza d'età tra il Nonno e il Padre non è grande. Lo dice il fatto che entrambi hanno passato sotto le armi la prima guerra mondiale. Quindi i Nonni sono ancora in forze. Vedono con preoccupazione l'enorme mole di lavoro che incombe sulla famiglia dal momento che non ci sono più gli zii e la Nonna paterna a dare man forte. Perciò la Nonna si impegna nei lavori domestici. Il Nonno si dà da fare a preparare legna per il forno e a coltivare l'orto e quel po' di campagna che serve per tenere il cavallo, una mucca da latte, nonché le pecore e le capre che ora sono il trastullo dei fratellini. Tutti sono felici.

Il Papà e il Nonno si intendono perfettamente malgrado l'estrazione piccolo borghese dell'uno e proletaria dell'altro. Si dilungano spesso in discussioni concernenti le loro esperienze personali e la politica in generale. Il Nonno esprime la sua avversione viscerale verso tutto quello che ha a che fare con trincee, pidocchi, armi, ordini militari, ubbidienza, disciplina ed eroismo. Palesa il sordo rancore coltivato contro i signori della guerra. Mai più guerra! Ma si sa: anche la più grande catastrofe alla distanza di pochi anni viene dimenticata da chi non è stato coinvolto direttamente. Così le nuove generazioni, tratte in inganno, scendono nuovamente in campo con "eroismo". Lui la voglia di fare l'eroe la lascia agli altri. Quando Karl era caduto, in famiglia si sfogava predicendo l'inevitabile rovina e simpatizzando non troppo segretamente per un fantomatico partito comunista clandestino, al quale era però impossibile aderire per il controllo capillare del regime. Se idee simili, che non piacevano nemmeno alla parentela, le avesse palesate nelle sue lettere, sarebbe finito anche lui in un campo di concentramento.

A proposito di lettere, il Nonno chiarisce qual era stato il suo commento all'annuncio della morte dello zio Karl. La Nonna era in serio pericolo di morire di crepacuore. Essi ritenevano falso e bugiardo il rapporto del regime, confezionato unicamente a scopo di propaganda. Si chiedevano tra quali tormenti era deceduto il loro Karl.

Il Nonno si rammarica per il fallimento di ogni tentativo di eliminare il Führer – quarantaquattro attentati verrà più tardi a sapere il ragazzo – nonché per la fine che hanno fatto quasi tutti quelli che gli si sono opposti. Per loro sono stati creati i primi campi di concentramento dai quali si sarebbero progressivamente sviluppati i campi di sterminio. Le masse tedesche non avevano letto *Mein Kampf*, così come il resto del mondo.

Le masse si erano lasciate abbagliare dalle false promesse e dalle fesserie della superiorità della razza germanica su tutte le altre. Quando avevano aperto gli occhi era troppo tardi. La feccia delle camicie brune dominava col terrore. È così che Lele viene a sapere che in Germania c'è stata più Resistenza di quanto si voglia far credere.

Il Padre, che da piccolo borghese aborrisce il comunismo, tocca anche il tasto falce e martello. «Acqua passata», dice il Nonno. «Cotta sbollita in seguito alla spartizione della Germania e alle ondate di profughi provenienti dalla zona occupata dai sovietici, secondo i quali all'inizio non conobbero che stupri, depredazione delle industrie fino all'ultimo chiodo, confische e deportazione dei migliori cervelli. In seguito spionaggio e delazioni, carcere e torture non meno che al tempo del Führer».

Quando i Nonni tornano a casa loro è una tristezza per tutti.

Con svittesi e bergamaschi sull'alpe in Engadina

L'alpeggio in Val Poschiavo ha molti pregi, ma anche il difetto di essere estremamente scomodo da raggiungere per gli alpighiani svittesi. Per questo motivo, dopo due anni lo abbandonano e noleggiano un alpe in Engadina nei pressi di S-chanf. Per il bestiame il viaggio in treno si accorta di almeno due ore e la salita è molto meno faticosa.

Ugo rimane a casa ad aiutare in negozio e in panetteria. Lele invece ottiene il permesso di seguire il suo padrino, perché quella vita sui monti gli piace tanto e non da ultimo anche per la possibilità di migliorare le conoscenze del tedesco, guadagnarsi le spese e la paghetta in natura. Dovendo andare “così lontano”, viene equipaggiato di tutto punto per le fastidiose giornate di pioggia. Insieme ai soliti cambi di biancheria, nel sacco ha il cappello d'alpino e un mantello di tela cerata appartenuto a un soldato tedesco ricoverato quattro anni prima all'ospedale di Poschiavo.

Quando la Mamma aveva saputo che tra i feriti della battaglia di Tirano di fine aprile 1945 c'erano anche alcuni suoi connazionali, era andata all'ospedale di Poschiavo a portare loro conforto. Quasi non volevano credere a quel gesto di carità e uno di essi aveva voluto a tutti i costi che accettasse quell'indumento in segno di riconoscenza. Ora la Mamma l'ha opportunamente accorciato. Lele ci sciaguatta dentro, gli casca da tutte le parti ma, di “qualità tedesca”, sarà un ottimo riparo contro le intemperie dell'Engadina.

Lele parte alla volta di S-chanf con le raccomandazioni dei genitori e degli zii. Che non dimentichi le orazioni, lassù sarà più vicino a Dio. Durante il viaggio in treno contempla con occhio da intenditore gli alpeggi che attraversa. Ammira i magnifici pascoli del Passo Bernina, quegli splendidi laghi, quei ruscelli pieni d'acqua e si augura che l'alpe che l'aspetta sia altrettanto bello.

A S-chanf, dopo interminabili ore di attesa, arriva il lungo convoglio e subito cominciano le sorprese. Mentre i vagoni col bestiame vengono deviati sul binario per lo scarico, Lele corre incontro al suo padrino, che gli presenta i suoi accompagnatori: Sepp, il fidanzato di una delle sue sorelle, che prenderà il suo posto di capomalga, inoltre due fratelli bergamaschi, Sandro di 22 anni e Pasquale, soprannominato Tüta, di anni 17, coi quali passerà l'estate. Ci sono inoltre tre o quattro accompagnatori dei quali Lele non ricorda nemmeno il nome.

Dai vagoni si leva un coro di muggiti. Cominciano subito le operazioni di scarico: una quarantina di mucche da latte, una settantina di manze e giovenche e una quarantina di vitelli. Una mucca maestosa, la guidaiola, porta una corona di fiori di carta in testa e un enorme sonaglio tondo al collo. A operazione terminata la mandria attraversa le strette vie del paese con un rimbombo infernale di campanacci. Sembra un esercito in marcia. Continua sulla strada di campagna munita di stanghe che non permettono agli animali di invadere i prati. Entra nel vasto bosco che occupa il fondo di una vallata laterale pianeggiante. Nelle prime radure si riversa famelica sull'erba. È dal mattino presto che non mangia e perciò si lascia pascolare tranquillamente. Dominik stacca l'enorme campanaccio dal collo della guidaiola e lo appende al suo sacco. «In salita le darebbe fastidio, le toglierebbe il fiato» è il suo commento.

Al momento opportuno riprendono il cammino sulla mulattiera. Costeggiano le pendici della catena montuosa che si eleva a sud di S-chanf e si estende fino al confine con Livigno. Pendici costituite in parte da boschi e in parte da alte pareti rocciose. Lele per il momento non sa che il loro alpe è proprio lì sopra. Consta soltanto che sul lato opposto si aprono due convalli. E cammina e cammina. A un certo punto la valle si restringe e comincia la salita. Si fa sera. Tra gli abeti e i pini cembri si profila la sagoma di una stalla e di una baita con una finestrella illuminata da una luce calda. Per un momento Lele si illude di aver raggiunto la meta. Ma non è ancora il loro alpeggio e bisogna continuare.

Poco dopo comincia il tratto più faticoso. Girano a destra e a zig zag salgono il fianco della montagna per varie centinaia di metri fino sopra il limite del bosco. Lele e Tüta rimangono indietro a spingere i vitelli da latte che sono esausti e stentano ormai a camminare. Quando a notte inoltrata arrivano alla meta, non devono fare altro che dare loro il latte – quella sera non scremato – poiché Dominik, Sepp e Sandro hanno già

munto le mucche. Tutto il bestiame è sudato e quindi passerà la prima notte nella stalla, che nel frattempo si è riscaldata come un forno.

Lele casca dalla stanchezza, manda giù un boccone poi va subito a dormire. Con meraviglia constata che il dormitorio è al primo piano, spazioso e pulito, con un enorme cassone per letto dove c'è posto per almeno sei persone. I pagliericci sono soffici e puliti. Vi si lascia cadere vestito e si addormenta subito.

Quando la mattina si sveglia e scende in cucina rimane di stucco nel vederla dotata di acqua corrente, di un fornello come quello di casa sua e di un pavimento in cemento. In un angolo c'è uno strano macchinario. Gli spiegano che è la scrematrice. Ha il solo difetto che bisogna azionarla a mano poiché manca l'elettricità. Dalla cucina, oltre che alla stalla, si accede a una cantina interrata contro montagna, pure dotata di acqua corrente.

Sepp, Sandro e qualcuno degli accompagnatori mungono le mucche, centrifugano, allattano e puliscono la stalla. Insieme a Dominik e Tüta, Lele accompagna le manze e le giovanche nella zona a loro riservata.

Altro che laghi e pianori! Proprio l'opposto dell'alpeggio che ha sognato. Pascoli ripidi e poveri d'acqua. Poggiano in parte sulle rupi osservate dal basso. Ma nel punto più esterno della valle si fanno pianeggianti e si affacciano come un balcone sopra il villaggio di S-chanf e su un buon tratto dell'Alta Engadina.

Col passare dei giorni Lele viene a sapere tante cose: l'imponente mole piramidale di fronte è il Piz d'Esen. Le convalli che ha osservato salendo si chiamano Val Trupchun e Val Chaschauna (Cassana). Entrambe sono parte integrante del Parco Nazionale Svizzero. È magnifico e ricco di acque l'Alpe della Val Cassana, che congiunge S-chanf con Livigno. Se non ha un laghetto ha più di uno stagno. Gli ampi pascoli occupano il fondo valle e le dolci pendici. Le cime sono coronate di rocce multicolori. Che fortuna averle sopra, anziché sotto! Lele osserva le baite e le mucche di quel lontano alpeggio. Prova una certa invidia per quei pastori che non devono preoccuparsi né dei burroni né dell'abbeverata. Nei giorni di bel tempo intorno al Piz d'Esen veleggiano gli alianti, e giù nella valle i turisti visitano il Parco nazionale. Così lontani sembrano file di formichine. Prova nostalgia e sente forte la mancanza del gemello. Non lo ammette nemmeno a sé stesso e cerca di fare amicizia con Tüta.

La conquista di un amico

Tüta, non tanto alto ma tarchiato, dotato di un naso importante, gli fa subito sentire la sua superiorità in virtù dell'età, della forza fisica e del sapere. Quando piove per la prima volta e vede Lele conciato con quell'incerata e

quel copricapo, il ragazzotto non riesce a trattenere il suo sarcasmo: «‘Smin-golino’ come sei, con quel cappello mi sembri il batacchio di una campana. Come svizzero non dovresti permetterti di portare quella roba lì. E quella penna! È un insulto al corpo degli alpini». Ma il ragazzino, per niente impressionato, lo lascia dire.

Tra loro comunicano esclusivamente in dialetto, poschiavino e bergamasco. Alla lingua ricorrono solo all'inizio quando non capiscono qualche parola. Ma ben presto, scoprire le differenze e le somiglianze tra le due parlate diviene un motivo di allegria e un passatempo. *«A la forcheta m'ghe dis 'ol pirù»*. *«E nualtri ga disum 'al piron'»*. Una parola ormai antiquata, ma le prozie dicono ancora così. Col passare dei giorni si capiscono sempre meglio e si scambiano un sacco di confidenze sulle rispettive famiglie e sui tipi originali dei loro paesi. Oltre al fratello Sandro, Tüta ha due sorelle che fanno le mondine e guadagnano il riso per tutto l'anno. Lele parla del gemello, dei fratellini, del forno, dell'osteria, del trattore e di mille altre cose, ma in merito alla nazionalità della sua Mamma non si sbottona.

Come detto, i pascoli sono ripidi e per un tratto poggiano su imponenti rupi. Ma verso l'alto si estendono fino al crinale dove sono pianeggianti e ameni e dove anche i bovini tendono a salire. La mattina e la sera Tüta e Lele li contano. Giornalmente li fanno scendere per l'abbeverata a un lungo trogolo di legno piazzato vicino a un rigagnolo. Poco sotto cominciano i pericoli. I due sono alleggeriti quando la mandria torna verso l'alto. Provano momenti di vera noia nelle giornate di pioggia e magari di nebbia, per cui devono raddoppiare l'attenzione. Per di più non ci sono ripari e devono stare tutto il giorno in piedi.

In seguito a un periodo di pioggia, Lele scopre che Tüta non è sempre quel tipo impassibile e sicuro di sé che vuole sembrare. Una mattina dopo la colazione fatta di farina di granturco tostata in padella con aggiunta di panna e zucchero a piacimento, si avviano verso il Murtiröl sotto una pioggia battente. Tüta continua a imprecare contro il maltempo. A un certo punto si ferma e si siede per terra, incurante del bagnato. Prende il bastone a due mani e si mette a picchiare per terra pronunciando a ogni colpo una bestemmia con monotonia mortale. Vedendo che non la smette, Lele consulta l'orologio. Tüta picchia e bestemmia finché il bastone si spezza.

A quel punto vomita la sua colazione, rimane un attimo come intontito, poi si alza e senza proferire parola riprende il cammino. Lele ricontrolla l'ora: sono passati 32 minuti. Una cosa simile non si ripeterà più e non ne parleranno mai.

Quando splende il sole e c'è poco da fare, chiacchierano o si mettono a cantare. La musica piace a entrambi, ma a quei tempi non è come oggi che

dalla rete scarichi qualsiasi canzone in svariate versioni. La musica devono letteralmente suonarsela e cantarsela da soli per cui hanno entrambi un organetto da bocca. Tüta lo suona molto meglio e il suo repertorio è assai più vasto. Alcune canzoni come *Quel mazzolin di fiori*, *Su e giù per le contrade* e poche altre riescono presto a suonarle e a cantarle insieme. Ma Tüta sa anche *Noter de Berghem*, *Ciribiribin duman l'è festa*, *Va l'Alpin*, *La canzone del Piave* e via dicendo. Lele l'ascolta con piacere e il compagno si sente lusingato della sua ammirazione. Una volta Tüta si mette a suonare una melodia particolarmente scandita e marziale. Il ragazzino lo prega di ripeterla e l'amico l'accontenta, ma si rifiuta di cantarla e di svelare le parole dicendo che l'ha imparata sui banchi di scuola dei Balilla. A Lele non importa niente dei Balilla e, curioso com'è per tutto quello che riguarda quell'epoca infausta, lo prega e riprege di cantargliela almeno una volta.

Allora in via del tutto eccezionale l'ex Balilla canta con brio *L'inno dei sommergibili*, che è un concentrato di demenziale esaltazione della guerra e della violenza. Il ragazzino insiste che vuole impararlo ma il giovanotto dice che la Repubblica quelle canzoni le ha proibite.

Quando sono stufo di chiacchiere e di canzoni ognuno ammazza il tempo a modo suo. Lele schiaccia magari un sonnellino e sogna la casa, di essere in famiglia, in compagnia di Ugo. Tüta invece si è portato dietro una dozzina di copie di *Grand Hotel*, una rivista di attualità italiana, arricchita con storie e fotoromanzi d'amore. Lui le divora ma a Lele non le passa, non gli fa vedere neanche le illustrazioni dicendo che non sono adatte per la sua età, poiché il vescovo di Bergamo il *Grand Hotel* l'ha messo all'indice.

Delle letture dei *Grand Hotel*, Lele ricorderà il personaggio di un racconto: *La signorina Fiordaliso*, una fanciulla meravigliosa dagli occhi azzurri che gli faceva sognare felicità celestiali.

Comunque si affiatano sempre più e alla fine dell'estate anche Lele avrà letto tutti i *Grand Hotel* e canterà *Faccetta nera*, *Giovinezza*, *giovinezza*, *primavera di bellezza* e soprattutto *L'inno dei sommergibili*, che non dimenticherà mai. Ricorderà il gusto che gli davano quelle parole e quella melodia: «Andar per nostro mar /ridendo in faccia a monna Morte ed al destino / colpir e seppellir / ogni nemico che si incontra sul cammino [...]». Monna Morte? Allora non aveva ancora sentito parlare di Monna Lisa e credeva che “monna” fosse l'epiteto “móna”, pronunciato all'italiana. Che gusto quelle parole che cantavano a squarciaogola dall'alto di quelle rupi. Parole in totale antitesi con l'atmosfera bucolica e lo splendore del sole in cui erano immersi: «Sfiorano l'onde nere nella fitta oscurità [...]» fino a «Se ne infischia perché sa che vincerà». Cantano solo per sé stessi, per le loro manze e per le marmotte che si mettono a fischiare.

Il capraio e la cameriera

In una piccola valle di là dal crinale vedono giornalmente salire un gran gregge di capre che proviene da Zuoz dove ritorna la sera. Man mano che i giorni passano il gregge si avvicina sempre più. Un bel giorno cercano di contattare il capraio andandogli un po' incontro e chiamandolo. Il ragazzotto risponde e si avvicina. E qual è la gioia di Tüta e del capraio quando ad un tratto si riconoscono. Sono conterranei se non proprio compaesani. Si fanno festa e si scambiano un sacco di informazioni, tra cui la più interessante è che la cameriera dell'osteria della Staila a S-chanf è di Lovere sul Lago d'Iseo, bergamasca anche lei e si chiama Gigliola.

«Un gran tocco di figliuola», dice il capraio dilungandosi a descriverne le grazie e Tüta è evidentemente felice di parlare finalmente di donne con qualcuno della sua età. Con un bambino non se lo permette. Anche se in seguito Lele li sente spesso parlottare di donne, di certe case che ci sono in città, dove ci va il tal e tal altro tipo di loro conoscenza, magari la domenica invece di andare alla messa e dove ci è stato anche Sandro in occasione della leva militare. In complesso in presenza del ragazzino si astengono da discorsi che un innocente non deve sentire.

Una volta alla settimana qualcuno deve scendere al paese per le commissioni. Tutti ci vanno volentieri, perché è un diversivo, una giornata di libero, un po' di contatto con la civiltà. Per spedire importanti quantità di burro e prendere in consegna qualche pacco di salumi e carne in scatola spediti dal proprietario del bestiame, ci vanno gli adulti. Ma a volte c'è solo bisogno di pane e di poco altro e allora ci va Lele. Scendendo col sacco vuoto vola. La salita di alcune ore invece, a quell'età, portando sulle spalle il peso di cinque o sei chili, diventa faticosa e interminabile.

La suddivide in tappe: si ferma, si disseta e si riposa in vista della Val Trupchun, della Val Chaschauna e alla baita dell'alpe sottostante. Eppure ci va molto volentieri per molteplici motivi. In due estati può spedire al Padre quattro volte un pacco di burro, parte della paga per il suo lavoro.

A ritirare la posta va all'Hotel Scaletta, ai piedi della stazione. Lì gli servono una gazzosa e un *Nussgipfel*, anche due se vuole. Li paga Sepp la prossima volta che passa. Ma da quando il capraio ha parlato di Gigliola, Lele non manca mai di passare dall'osteria della Staila a costo di farsi prestare i soldi per una seconda gazzosa. La ragazza è giovanissima, bionda e molto gentile e gli sembra di vedere la Signorina Fiordaliso.

Quel lungo percorso, che è quello del primo giorno, gli viene presto a noia e una volta per scendere pensa di prendere una scorciatoia passando dal Murtiröl e calandosi attraverso uno dei canaloni in mezzo al bosco che portano direttamente ai prati vicino a S-chanf. Quella mattina accompagna l'amico fino al pascolo e poi si avvia verso il canalone e comincia la

discesa. Ma ben presto nota che il terreno è tutt'altro che agevole come sembra a vederlo da lontano. Sotto la vegetazione di erbacce il canalone è accidentato e pieno di ostacoli. Invece di poter correre come si immaginava, deve far bene attenzione a dove mettere i piedi.

Procede lentamente, scontento di aver avuto quella stupida idea.

Quand'ecco a breve distanza, si alza un bramito che gli incute terrore. Un orso? Adocchia un cembro vicino pensando di arrampicarvisi per mettersi in salvo. Ma in quella scorge un coso rossiccio poco sotto di lui che entra nel valloncello e poi scompare di nuovo. È la prima volta che sente un ruggito simile e allora si ricorda che il verso del cervo si chiama bramito come quello dell'orso. Evidentemente si tratta di un fusone, un giovane cervo di circa un anno. Prova un gran senso di sollievo e tanta gioia, si lancia nella direzione che ha preso il cerbiatto, attraversa un po' di bosco, arriva in una radura e che cosa vede? Poco sopra di lui un grosso cervo che al trotto, con i palchi spianati sopra la schiena, esce allo scoperto e dietro di lui un altro e altri ancora, uno più bello dell'altro, in fila indiana, tutti con i palchi spianati. Ne conta nove. Rimane estasiato a quell'apparizione finché scompare anche l'ultimo. Si avvia allora verso il basso e in una depressione gli appare un altro quadro più fantastico ancora: a un tiro di sasso vede una dozzina di femmine con altrettanti cerbiatti che saltellano intorno come capretti da latte. Rimane imbambolato a osservarli finché mamme e piccoli, probabilmente avvertiti dall'animale di vedetta, si dileguano simultaneamente, silenziosi, come portati via da una folata di vento.

La prima persona alla quale racconta quell'avventura meravigliosa è la cameriera della Staila che dimostra grande interesse e ammirazione e gli offre la gazzosa. Gli confida che le dispiace di non potersi assentare dal lavoro, altrimenti sarebbe andata volentieri con lui a vedere i cervi. Ciò lo rimanda in visibilio. Si rimette in cammino un po' più tardi del solito, ma senza prendere scorciatoie.

Ovviamente racconta la cosa grandiosa anche a Sepp, a Sandro e a Tüta. Gli dicono che è una cosa normalissima, niente di speciale, essendo il loro alpeggio vicinissimo al Parco Nazionale. In un primo momento l'avvistamento meraviglioso gli fa dimenticare quanto disaghevole sia quella discesa. Sperando che la cosa si ripeta, scende da quella parte anche la volta successiva. Ma non vede alcuna bestia e allora rinuncia per sempre a quel difficile percorso.

La trasferta in capanna

All'inizio di agosto l'erba e l'acqua scarseggiano. Allora, attraversando la zona riservata alle mucche e ai vitelli, spostano la mandria delle manze verso la parte opposta e più alta dell'alpe. È un luogo aereo, a cavallo di

rupi altissime, che si elevano dal fondovalle e formano il confine con l'alpe sottostante. Dalla casetta il pascolo non si vede. Vi si avviano con poco entusiasmo perché si allontanano dalla zona degli incontri con il capraio e dai panorami ai quali si sono affezionati. Inoltre il sentiero è in parte malagevole e tutto in salita. Ma quando vi arrivano rimangono sorpresi dalla bellezza del luogo e dal fatto di trovarvi una capannuccia fatta di assi. Il pascolo si estende in dolci pendii e pianori fino al crinale e l'occhio spazia fino al Murtiröl e al Piz d'Esen. Dal ciglio del burrone, quasi a perpendicolo sotto la suola delle scarpe si vede il tetto della baita e della grande stalla. Il luogo è così aereo che non conoscendone il toponimo i due lo battezzano Pulpito. Acqua ce n'è a sufficienza ma la sorgente sgorga nella parte più bassa in un piccolo avvallamento poco sopra le pareti rocciose.

La capannuccia è tutta sbilenco, con il tetto di carta catramata e la porta solo accostata per cui possono esplorare subito l'interno: è quasi interamente occupata da un letto, un cassone ripieno di erba secca. Sotto il letto c'è un buco di marmotta, non capiscono se abbandonato o ancora in uso. Pensano che sia la capanna di un cacciatore, costruita con estrema parsimonia, in modo comunque da garantire un certo riparo contro il freddo e le intemperie a quota 2600, in una zona liscia come il palmo di una mano. I due decidono di farne la base delle loro operazioni. Demandano a Sepp il permesso di dormirci, più per la voglia di avventura che per risparmiarsi la fatica del tragitto.

Considerata la miseria del rifugio, il capomalga cerca di dissuaderli, ma non nega loro il consenso. Quindi preparano tutto per il giorno seguente.

La mattina partono muniti di due coperte, di un sacco da montagna pieno di legna da ardere, una pentola, un secchiello di latte, e un altro sacco con cibo per almeno tre giorni: pane, scatolette di carne, burro, maccheroni e polenta. Quando arrivano al Pulpito il sole è già spuntato. Sono accolti dai campanacci e da qualche muggito della mandria già intenta a pascolare.

Fino a sera le cose vanno a gonfie vele. Riuscita la polenta che, da bravo bergamasco, Tüta vuole cucinare personalmente sul focolare improvvisato con alcune pietre. In mancanza di matterello la rimesta col *pirù*. La mangiano con un po' di latte e per festeggiamento aprono una scatoletta di carne. Ma per cuocerla come intende lui, l'amico consuma troppa legna. Così la sera non basta per cuocere bene la pasta. Volendo, per alimentare il fuoco, potrebbero staccare qualche asse dalla baracca o dal letto, ma hanno troppo rispetto per la proprietà privata e non vogliono abusarne. I maccheroni riescono troppo al dente. Li rosicchiano ugualmente per il gran senso dell'economia che hanno, ma la loro euforia comincia a scemare.

A quella quota l'aria serale è assai pungente e si coricano che non è ancora buio. Si levano solo le scarpe e la giacca, si avvolgono nelle due coperte, si sdraianno sul giaciglio che si rivela meno comodo di come l'avevano im-

maginato per cui si voltano e rivoltano a lungo prima di addormentarsi. Si svegliano nel pieno della notte. La baracca scricchiola e fa strani rumori. Si è alzato il vento. E cos'è quel freddo fastidioso che sentono nella schiena?

Sotto lo strato di erba secca e asciutta si nasconde uno strato di erba umidiccia e putrida in cui, movendosi per addormentarsi, sono sprofondati. Si alzano tastoni, accendono la lanterna a petrolio e si rimettono la giacca.

Trattengono l'erba secca, buttano per terra l'erba putrida, tornano a letto vestiti, si ricoprono e così riescono a riprender sonno e a dormire un po' fino all'alba. A colazione, a pranzo e a merenda mangiano le cose più buone che si sono portati e la sera tornano alla baita con le pive nel sacco. Non importa loro di essere presi in giro, basta non passare un'altra notte simile e non mangiare maccheroni mezzi crudi.

Decotti di stelle alpine

La seconda estate sull'alpe Vaüglia Sura cambiano tante cose, e non tutte in meglio. Sandro non c'è. Ne aveva abbastanza di vacche e di vitelli e si è trovato un posto in un'industria del Canton Zurigo. Tüta lo deve sostituire. Ciò significa che deve aiutare Sepp a mungere, allattare i vitelli e pulire la stalla, azionare e lavare la screamatrice a manovella, fare il burro e preparare i pasti. Così Lele rimane solo a custodire le manze. Ora va per i quattordici anni, non è più un bambino e questo aumento di responsabilità lo inorgoglisce. Una delusione più grande è invece che Gigliola e il capraio di Zuoz sono spariti dalla circolazione. Si prospetta un'estate alquanto diversa della prima.

Tüta non si è portato nulla da leggere questa volta, ma poco importa.

Passare intere giornate da solo, non dà alcun fastidio a Lele. Su suggerimento del Papà, che ritiene sconsigliabile la lettura dei fotoromanzi, lui si è portato dietro *Minuzzolo* e *Le avventure di Pinocchio*, che insieme a *Giannettino* e pochi altri libri compongono la bibliotechina di famiglia, chiusa a chiave in un armadio a muro della camera da letto che condivide con Ugo e Nino. Nota che la lingua è un po' speciale rispetto a quella dei *Grand Hotel*. Solo più tardi Lele coglierà la profonda simbologia del capolavoro di Collodi. Lo adotterà, sia pure in un'edizione semplificata, come uno dei principali testi di lettura nell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera.

Anche se all'inizio non lo divertono quanto *La Signorina Fiordaliso*, ci trova gusto a leggere le avventure di Pinocchio che ha già sentito raccontare, e gli piace scoprire certe somiglianze tra Minuzzolo e il burattino.

Entrambi hanno a che fare con ciuchini e compiono favolosi viaggi comodamente trasportati da qualche uccello. Una fantasia assai vicina alla

sua realtà. Nei giorni di bel tempo vede infatti numerosi alianti salire e planare silenziosi sopra la valle e intorno al picco piramidale della montagna di fronte. Quando passano vicino scorge gli elmetti e le facce degli aviatori. Si domanda come fanno a volare senza motore e se non viene loro il capogiro, nel vuoto, a quell'altezza. Per quanto allettante gli sembri quel volo, preferisce stare con i piedi per terra e tutt'al più sognare di volare con un uccello amico, fare una capatina a casa e tornare in tempo per l'abbeverata.

Nel pieno dell'estate i vitelli da latte si ammalano di dissenteria emorragica. Anziché rivolgersi al veterinario, Sepp chiama in aiuto Dominik che accorre e sperimenta vari rimedi, tra i quali la somministrazione di decotti di stelle alpine al posto del latte. Sarebbero protette, ma come non fare uno strappo alla regola in un'emergenza simile? Per vari giorni Lele contribuisce alla raccolta di quei fiori, che crescono in abbondanza sopra le rupi in fondo al pascolo. Dopo aver colto quelle nei luoghi ben accessibili, si avvicina sempre più ai precipizi. Una volta, benché soffra di vertigini, si azzarda a calarsi su una cengia sottostante attraverso una specie di crepaccio. Quando cautamente risale con un bel bottino e mette fuori la testa, si trova davanti agli occhi una vipera arrotolata su sé stessa che lo fissa e fa guizzare la lingua biforcuta. Per poco non molla la presa.

La bestiaccia presidia tutto lo spazio dove lui deve passare. Istintivamente Lele si abbassa e rimane incastrato nel crepaccio non so quanto tempo.

Quando finalmente ha il coraggio di tornare su a vedere, per suo grande sollievo la vipera non c'è più. Nel giro di due settimane la dissenteria cessa, certamente anche grazie alle sue stelle alpine.

Quando ha luogo lo spostamento delle manze dal Murtiröl al Pulpito, Lele trova la capanna schiacciata dalla neve, chiusa insieme come un libro. Se ne rammarica in quanto quel tettuccio di carta catramata era un buon riparo e rendeva possibile la lettura pure con la pioggia.

Come già detto, c'è acqua soltanto in un avvallamento a un tiro di sasso sopra lo strapiombo. Vi scaturisce con un allegro zampillo, al quale Lele si disseta con piacere. Quando vi scendono le manze sta in basso a vigilare.

Una volta, in un giorno di pioggia e nebbia, sente il tonfo di un galoppo veniregli incontro sul ciglio del burrone. Gli sembra che faccia tremare la terra. Sicuramente non è la corsa di un bovino. Lele è spaventato come l'anno prima al bramito del cervo. Quand'ecco un camoscio spuntare dalla nebbia, fare uno scarto improvviso e sparire nell'abisso. Il ragazzo non osa affacciarsi sul precipizio a vedere che cosa succede, ma rimane a lungo in ascolto. Si aspetta di sentire qualche tonfo dal profondo, ma niente. Si avvicina alle sue manze e ha l'impressione che gli diano protezione.

Malgrado la solitudine e le inevitabili delusioni, per Lele anche questa stagione è gratificante, ma sa che sarà l'ultima in quanto il Padre ha deciso che l'estate prossima dovrà restare a casa perché c'è bisogno di braccia. Così allo scarico dell'alpe prende definitivamente commiato dal suo padrino, da Tüta e da Sepp. Fiero del lavoro svolto, rientra in seno alla famiglia.

In quelle due stagioni Lele non ha migliorato di molto le sue competenze in *Schwitzerdütsch*, anche se grazie al contatto giornaliero con Sepp ha continuato a esercitarlo. Anziché “intedescarsi” si è un po’ “imbergamascato” se non proprio italianizzato. Tornando a scuola in autunno ha la soddisfazione che il maestro gli fa leggere spesso i suoi componimenti davanti a tutta la classe.

Continua sul prossimo numero